

Dal “libro di Petrucci”

MARIA GIOIA TAVONI
mariagioia.tavoni@unibo.it

Considerazioni su di un Maestro

Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura è il titolo dato all'importante silloge degli scritti di Armando Petrucci, uscita di recente presso la Carocci di Roma (luglio 2017). I numerosi saggi dell'autore, prevalentemente di antica data (il primo è del 1965 e molti sono entro il 1980, mentre i due più recenti risalgono al 2001), si distendono ora nelle prime 409 pagine con articolazione in due sezioni. Le sezioni, sebbene non chiaramente esplicitate, si percepiscono tuttavia molto bene: la prima, capp. I-VI, con saggi di carattere generale, quasi a cappello introduttivo della seconda, capp. VII-XX, nella quale si colgono le numerose ricerche concrete su singoli testimoni o su gruppi specifici di testimoni.

Titolo, ordinamento dei saggi, cura complessiva del volume si devono ad Antonio Ciaralli, allievo di Petrucci, la cui responsabilità di tutto il lavoro si evince unicamente sciogliendo le sigle poste in calce al volume: A. C. Più volte Ciaralli ha avuto modo di dire che il suo voler rimanere il più possibile dietro le quinte era per fare risaltare maggiormente quello che lui voleva che per tutti fosse solo “il libro di Petrucci”.

Si deve al curatore grande lavoro: lo provano gli apparati di corredo al volume, collocati al termine delle sezioni, tutti molto ben impostati a conferma della bontà dell'articolazione data al libro, che risulta pertanto impeccabile quanto a struttura, consentendone altresì una lettura agevolata secondo i vari e personali interessi. È proprio questo corredo, di cui mi dispongo a dare le linee essenziali, a dialogare in filigrana con i saggi e pertanto con il pensiero di Petrucci e a favorire le mie considerazioni. Apre i numerosi elementi peritestuali la bibliografia delle opere citate dall'autore, ordinate alfabeticamente, a cui segue la *Provenienza degli studi* che indica quando i contributi di Petrucci apparvero e

in quali sedi, rispettando questa volta la scansione cronologica, dati che, per personale inclinazione, avrei desiderato fossero precisati anche in calce ai singoli contributi. A succedere alla nota al testo, vi è l'imponente *corpus* iconografico, per il quale va messo in rilievo che a implementarlo è stato il curatore mentre le puntuali didascalie sono le stesse di Petrucci, ma anche la disponibilità della Carocci – considerata l'attuale parsimonia degli editori – nell'aver concesso che nel volume si pubblicasse tanta ricchezza di espressioni fotografiche, comprese le numerose immagini a colori.

Chi studia gli indici e ha con essi pure confidenza operativa non può non sottolineare infine la presenza di cinque notevoli strumenti indicali con cui Ciaralli chiude magistralmente la sua fatica: a cominciare dal tradizionale *Indice dei nomi e dei luoghi* per terminare con l'*Indice delle edizioni a stampa citate nel corpo dei saggi*, con il quale hanno minore dimeticchezza sia gli autori sia perfino gli editor.

Allievi diretti e allievi ‘interposti’

Scorrendo anche solo i titoli di alcuni saggi del “libro di Petrucci”, si rilevano le tante novità che molti di essi apportarono al momento della loro pubblicazione e come alcuni suoi temi siano divenuti campo di ricerca per numerosi suoi allievi, non solo per chi ebbe la fortuna di seguirne il magistero nelle aule accademiche, ma pure per chi, applicandosi ai suoi studi, ne divenne allievo ‘interposto’, se mi è concesso il termine.

Sarebbe fuori luogo e arido esercizio stendere un elenco degli allievi di Petrucci che si sono ispirati ai saggi raccolti nel volume in esame; preferisco limitarmi a indicare che da alcuni di essi si rilevano strade di studio di Marco Palma, il quale, pur non essendo allievo diretto, è stato compagno di

‘fede politica’ senza che ciò impedisse a entrambi di esprimersi con forti reprimende nei confronti della ‘sinistra’ e del suo operare nell’università (ad esempio firme congiunte in “Fabbrica aperta”, marzo-aprile, 1977); di Marco Corsi che del Boccaccio da Petrucci inteso quale “padrone di diverse tipologie grafiche” ne ha fatto studio approfondito, secondo molteplici ottiche, dalla tradizione manoscritta e la diffusione anche attraverso differenti “scriventi”; di Luisa Miglio e Maddalena Signorini con i loro interessi sulla produzione manoscritta in volgare. Si tratta per questi ultimi, di studiosi che, in tempi diversi, hanno potuto seguire da vicino le lezioni di Petrucci.

Ma il suo magistero sta alla base pure dei lavori, ad esempio, degli spagnoli Francisco M. Gimeno Blay e Francisco Rico, ai quali si deve l’introduzione di Petrucci in Spagna, e anche di Antonio Castillo Gómez. Mentre in Italia uno storico della levatura di Adriano Prosperi, approntò nel 1986 un breve saggio su di un detenuto francese che nelle carceri di Bologna lasciò sui muri della sua cella graffiti, indulgiando pure sulla morfologia di alcune lettere (Adriano Prosperi, *Un muro di parole*, “Storia e dossier”, I (1986), 1), gli aspetti della scrittura diffusa e popolare influenzarono fortemente anche Antonio Castillo. Grazie alla fertile ‘conoscenza’ che fece del

paleografo romano Antonio Castillo poté pertanto abbeverarsi a tale fonte non solo per le sue “scritture esposte” ma per tutto il lavoro sulla scrittura/cultura scritta, intesa come pratica sociale, entrambi percorsi che si colgono in vari saggi di Petrucci riuniti da Ciaralli.

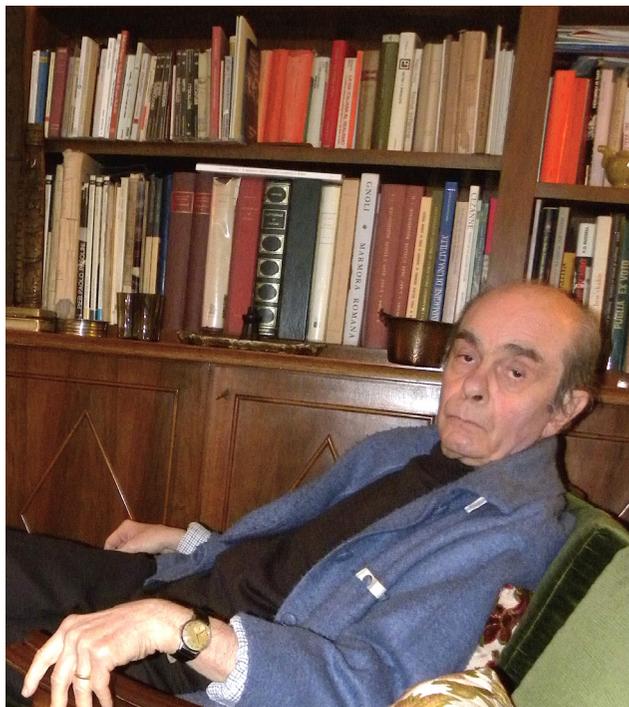
E non è un caso che ad Antonio Castillo si debba nel 2002 una importantissima intervista a Petrucci, sulla quale ritornerò, intervista tradotta quasi in simultanea in italiano da Marco Palma e ora sul sito dell’Università di Cassino (<http://www.let.unicas.it/dida/links/didattica/palma/testi/petrucci5.htm>).

Che si intreccino saperi e competenze è provato sia da come Ciaralli ha gestito l’attuale volume, sia dalla perizia con cui Palma curò la bibliografia di Petrucci *ab origine* fino ai primissimi anni duemila (*Bibliografia degli scritti di Armando Petrucci*, Roma, Viella, 2002): entrambi infatti hanno dato prova nei suoi confronti non soltanto di fedeltà e riconoscenza, ma anche della capacità di muoversi in numerose contrade, oltre che all’interno dei loro più specialistici settori.

Note biografiche e di formazione

Da questa consapevolezza discende ciò che tenterò di far capire con pochi cenni a più giovani studiosi o anche solo a lettori *habitués* di “Biblioteche oggi”, ovvero chi è Petrucci, quale sia stata la sua formazione e, in particolare, quanto il suo magistero, anche quello non accademico, abbia rappresentato per chi, di generazione molto vicina alla sua, ha potuto avvalersene.

Dalle scarse notizie che si rilevano dall’unica articolata voce per ora in internet, ovvero Wikipedia, Armando Petrucci nasce a Roma il primo maggio del 1932 e, come recita la stessa voce, è “un paleografo e medievista italiano, uno dei massimi studiosi italiani di archivistica, diplomatica e storia del libro”, espressione dalla quale a mio avviso sarebbe bene togliere, considerato l’ampio spettro delle competenze del biografato, almeno la riduttiva qualificazione “italiani” abbinata al suo essere studioso di diverse discipline. Fra le onorificenze che lo rendono studioso di fama internazionale a tutti gli effetti basti pensare che Petrucci è da tempi lontani membro dell’Académie Royale de Belgique e dal 2005 socio corrispondente della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell’Accademia dei Lincei, e anche che fu spesso all’estero a insegnare; numerose sono le volte in cui negli



Armando Petrucci

U.S.A. tenne lezioni: presso la Newberry Library di Chicago, la Michigan University di Ann Arbor, la Stanford University; e a Parigi, presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales e il Collège de France. Non scarso rilievo, nella propria vicenda personale e di studioso, ha avuto per Petrucci il lunghissimo sodalizio di vita e intellettuale con la moglie Franca Nardelli, studiosa di gran peso delle manifestazioni del libro, soprattutto delle legature. Sono tuttavia le sue occupazioni prima di approdare all'Università, di cui è professore emerito della Scuola superiore di Pisa nella quale fu docente dal 1991, a concedermi una prima riflessione. Subito dopo la laurea, nel 1955 Petrucci fu vincitore di concorso di archivio e poi di biblioteche, istituzioni nelle quali lavorò per quasi due decenni, a cominciare dalla sua assunzione all'Archivio di Stato di Roma lo stesso anno della laurea, e nella Biblioteca nazionale dei Lincei e Corsiniana, dove fu conservatore dei manoscritti dal 1956 al 1972, mestieri svolti da altri intellettuali, poi divenuti come lui docenti, i quali al pari di Petrucci aprirono moltissimi settori di ricerca.

Mi limito a ricordarne solo alcuni: Augusto Campana (1906-1995), il più lontano nel tempo, maestro fra i maestri della generazione precedente a quella di Petrucci il quale ebbe tuttavia a conoscerlo e fortemente apprezzarlo; Claudio Pavone (1920-2016) e Marino Berengo (1928-2000), anch'egli devoto di Campana, di cui fu scolaro, scegliendo fior da fiore. Caratteristiche comuni di questi grandi studiosi furono non solo la cura che tutti ebbero per la filologia del documento, ma anche la molteplicità e la varietà dei documenti stessi che incrociarono nei luoghi in cui prestarono dapprima servizio. E non furono neppure il contatto diretto con i documenti, sia manoscritti sia a stampa, e la loro varietà la sola chiave per suggerire loro indagini e prospettive di largo respiro: strumento per consolidarne finemente la metodologia furono anche quegli ordinamenti e riordinamenti delle fonti, dei "frammenti del passato", anche se non pubblicati, che hanno costituito una palestra di formazione mai sufficientemente ricordata.

Maestri e maestro sul campo

Dal '26 al '27 Campana, ancor prima della laurea, regge nella 'sua' Romagna per quasi un anno la di-

rezione della Biblioteca malatestiana di Cesena e, spostatosi poi a Roma, nel 1938, trova occupazione nella Biblioteca apostolica vaticana, divenendone poi *Scriptor*, per estensione del termine, catalogatore di manoscritti con grande competenza filologica. Di altro genere la vicenda di Pavone: dopo aver preso parte alla Resistenza, esperienza che lo segnò anche nel campo degli studi, entrò come funzionario negli Archivi di Stato, e fu punta di diamante nella sistemazione dell'Archivio centrale dello Stato. Minor tempo degli altri due studiosi trascorse Berengo nelle istituzioni: lavorò tuttavia presso l'Archivio di Stato di Venezia a partire dal 1958, sebbene nel 1962 fosse già nei ruoli universitari. Gli stessi concorsi che si dovevano sostenere per l'ingresso nelle istituzioni, in particolare negli archivi ma anche nelle biblioteche, erano banchi di prova per ricercatori qualificati e molto attrezzati culturalmente.

Di ben poco interesse per i lettori sarebbe proporre unicamente titoli a sostegno di ciò che sono venuta asserendo. Basti informare che di Augusto Campana, uno dei docenti per la cui "straordinaria versatilità" di studi è stato detto che nei seminari tenuti nelle università in cui fu docente, ha insegnato "forse ancor di più a cultori di altre discipline che non a futuri specialisti" (Marino Berengo, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, 2004, Bologna, il Mulino, p. 145-46). Il *mare magnum* dei suoi scritti è finalmente riunito e ridato alle stampe comprensivo anche di alcuni saggi ripubblicati ancora in vita lo studioso, grazie prevalentemente all'impegno dell'allievo, poi genero, Rino Avesani. Gli *Scritti* di Campana sono stati infatti pubblicati ora in tre volumi, ciascuno dei quali pensato in due tomi con un numero di pagine impressionante. In essi è dato cogliere suoi mirabili interventi sulla biblioteca Malatestiana, lo studio della quale fu alla base della sua tesi di laurea discussa con Albano Sorbelli, e come sempre incisivi, numerosi interventi per altre istituzioni romagnole. Si coglie inoltre da molti saggi di Campana l'inclinazione mai sopita del lavoro sul campo, e nelle sue molteplici bibliografie - da quella di don Giovanni Verità a quella di mons. Enrico Carusi, e dagli indici, compreso quello degli autografi per il volume *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana*, curato da Maria Bertola - il metodo ispirato sempre a grande rigore (Per alcuni dati e soprattutto per la

genesi della pubblicazione, Rino Avesani, *L'edizione degli Scritti di Augusto Campana*, "Studi Romagnoli", LXVI, 2015, p. 569-578).

Imponente è anche la produzione di Pavone, al quale non va ricondotta unicamente la dirimpente visione sulla Resistenza nell'ultimo conflitto mondiale (a partire da Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991), il cui impatto sulla storiografia non solo italiana fu enorme, tale da scatenare dibattiti in varie direzioni, ma numerosi altri interventi storici di varia natura e complessità.

Atipico, rispetto agli altri studiosi ricordati, Pavone lo è anche nella formazione. Le sue due lauree, l'una in giurisprudenza, l'altra in filosofia, sembrerebbero non giustificare ciò che sono andata proponendo.

Ma invece Pavone è la prova di come proprio il lavoro all'interno delle istituzioni, accompagnato da cultura profonda, sia elemento imprescindibile per rafforzare le metodologie e contribuire a rendere pure il percorso storico sempre più rigoroso. E anche qui non è un caso che nell'amplessima raccolta di saggi di Pavone sulle istituzioni, unita alla sua bibliografia, (Claudio Pavone, *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2004), emerga dalla limpida e acuta *Introduzione* della Rosiello come l'"attività di archivista [...]" non è mai disgiunta in Pavone da quella di storico, così come la sua attività di storico è fortemente caratterizzata dalla padronanza assoluta delle fonti acquisite negli anni di lavoro sulle carte".

Seppure di diversa formazione, medesimo contrappunto lo si può applicare per uno storico prevalentemente dell'età moderna come Berengo, il quale, da ricerche ad ampio spettro e poi sulle città, si inserì a pieno titolo pure nella storia del libro dando perfino il la a studi di ampio respiro sull'Ottocento non ancorati alla sola storia delle idee e, con il suo *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione* (Torino, Einaudi, prima edizione 1980), fu precursore di tanti saggi sul medesimo secolo così come con i giornali, per il Settecento, altro significativo campo di indagine dello storico italiano. Berengo seppure si sia dedicato prevalentemente al terreno storiografico, ha dimostrato con la metodologia di tutti i suoi lavori compresi gli apparati di corredo, quanto fosse tributario della ricerca e del lavoro si-

stematico sulle fonti, grazie anche agli ordinamenti di fondi, non pubblicati, ma a cui attese nel suo periodo archivistico. E la vicinanza alle istituzioni è provata dall'interesse costante che egli sempre dimostrò nei confronti della professione sia di archivistica sia di bibliotecario (si vedano in particolare i saggi di Giorgio Busetto e Claudia Salmini, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento Marino Berengo*, a cura di Giuseppe Del Torre, Padova, il Poligrafo, 2003, rispettivamente alle pp. 223-232; 201-221).

Il richiamo al Bloch della *Apologia della storia* non appaia pertanto a questo punto peregrino e neppure anacronistico, come non lo sia neppure quello ai grandi paleografi e diplomatisti italiani che hanno informato gli studi non solo di Petrucci, da Albano Sorbelli (1875-1944) a Giorgio Cencetti (1908-1970) e alla loro 'macro' visione culturale.

Petrucci, ancora più di altri, ha sempre avuto chiaro tutto questo. Alla morte di Emanuele Casamassima, nato nel 1916, si congedava infatti da chi era stato bibliotecario poi professore ma sempre "militante sul fronte del libro" ("il Manifesto" del 17 settembre 1988), ricordandolo come "il simbolo" di un modo di fare cultura, un "maestro solitario non soltanto da *cattedra* [...] ma un maestro extraistituzionale". Casamassima, il cui importante bagaglio culturale di certo non era unicamente ancorato alla sola storia della scrittura, ma traeva alimento pure dalla sapienza degli ordinamenti bibliografici, lo rendeva pronto e idoneo a insegnare dovunque e a chiunque.

In aiuto a quanto finora esposto e sostenuto mi richiamo all'intervista a Petrucci, a cui ho fatto precedentemente cenno. Ecco una domanda e la sua risposta:

ACG: Un'altra tappa non meno fondamentale fu la tua esperienza come archivista di Stato e bibliotecario. Fino a che punto ha influito sul tuo modo di concepire la paleografia e lo studio della cultura scritta?

AP: Il contatto quotidiano e diretto con migliaia di testimonianze scritte, documenti e libri, manoscritti e a stampa, di diverse epoche, è stato decisivo nella mia formazione. Con un certo orgoglio posso dire che il lavoro di archivista e bibliotecario mi ha impedito di diventare un "paleografo di facsimili".

Agli studiosi scelti a modello, vorrei unire almeno Carlo Dionisotti (1908-1998), il quale, sebbene non provenisse dalle istituzioni e avesse un *background* molto differente da quello degli altri capiscuola richiamati, si è speso con grande competenza anche in un'opera di indicizzazione passando in rassegna i primi cento volumi, compresi i supplementi (1883-1932), della più autorevole rivista di italianistica del tempo (*Giornale storico della letteratura italiana: Indici. Volumi 1-100 e supplementi. (1883-1932)*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, A. Chiantore, 1948). Pure sulla versatilità di Dionisotti non esistono dubbi: si pensi anche solo ai suoi *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza* (a cura di Giorgio Panizza, Torino, Einaudi, 2008). A consentire la vena indicizzatrice di Dionisotti contribuirono sicuramente gli insegnamenti appresi prevalentemente nel suo *curriculum* universitario; in seguito il lavoro nella Casa dello Struzzo e la continua, amicale e fervida di risultati, vicinanza con Campana.

La forte devozione al magistero di Campana, al quale si è dedicato comprensibilmente più spazio rispetto agli altri studiosi, si coglie pure in Berengo che lo ebbe, come si è detto, a vero maestro, ma anche in Dionisotti, allievo 'interposto'. Di entrambi basterà citare rispettivamente la commossa *Avvertenza* di Berengo insieme a Alfredo Stussi, a quei *Profili e Ricordi* che i due allievi da tempo avevano proposto a Campana di raccogliere e ristampare, ricordi personali di persone conosciute e amate, come il padre, lavoro a cui l'autore si accinse troppo tardi, e che pertanto uscì dopo la sua morte (Padova, Editrice Antenore, 1996). E per Dionisotti, mi limito a un solo accenno per una sua espressione a stampa *In memoria di Augusto Campana*, pubblicata dapprima nella rivista "Italia medievale e umanistica" in un numero del 1996, a seguito della morte di Campana avvenuta nel 1995, e ristampata in altre sedi.

Altrettanto dicasi per Petrucci, il quale ha sempre considerato Campana fra i suoi maggiori "maestri di carta". In proposito, è sufficiente ricordare la cura del volume di suoi scritti epigrafici (*Augusto Campana, Studi epigrafici ed epigrafia nuova nel Rinascimento umanistico*, a cura di Armando Petrucci, Roma, Ed. di Storia e letteratura, 2005).

Nei tempi narrati sembra fosse facile l'inanellarsi non solo delle devozioni ma pure dei riconoscimenti profondi fra allievi anche interposti e gli stessi

maestri, forse perché gli allievi, a cui ci si è riferiti, divennero a loro volta grandi maestri. Una circolarità che si può solo augurare possa proseguire.

La multidisciplinarietà di un lettore onnivoro

E a provare la solidità del tronco da cui sono sorti i tanti rami che hanno portato anche allievi interposti di Petrucci nelle più svariate direzioni, in una sorta anche di catena intellettuale, mi riservo di riferire un'unica altra domanda-risposta dell'intervista a Petrucci che credo sia sufficiente a testimoniare:

ACG: Di qualsiasi tuo lavoro trattiamo, notiamo sempre una certa volontà di "oltrepassare" i confini innalzati spesso fra una disciplina e l'altra. Perché?

AP: Le ragioni di questo modo di procedere sono molteplici: [a] una certa mancanza di interesse nei confronti del mondo accademico, al quale sono giunto dall'esterno, che sempre ha voluto e ancora vuole riconoscersi nelle etichette disciplinari; [b] la concezione e la pratica di una storia globale della cultura scritta che si veniva formando a poco a poco; [c] la vicinanza, l'amicizia e gli insegnamenti che ho ricevuto da molti amici, colleghi e compagni né paleografi né diplomatisti: da Tullio De Mauro e Alfredo Stussi, linguisti, ad Alberto Asor Rosa, italianista; da Aurelio Roncaglia e Roberto Antonelli, filologi romanzi, a Carlo Ginzburg, Roger Chartier e Roberto Zapperi, storici; da Luciano Canfora, storico, filologo greco e anche contemporaneista intrepido, a Sebastiano Timpanaro, filologo classico più formale; fino ad arrivare all'indimenticabile (e sempre ricordato) Giorgio Raimondo Cardona; da ognuno dei miei alunni; e da tanti e tanti altri, tutti presenti nel mio patrimonio culturale; e, infine, anche per curiosità, per passione e per divertimento personale [mio il corsivo].

La multidisciplinarietà nei lavori di Petrucci, che gli ha consentito aperture in ogni direzione, e degli studiosi ai quali egli fa riferimento in questa sua risposta, nasce dunque non solo dall'aver saputo intrecciare differenti impianti specialistici, ma dall'aver continuamente alimentato la ricerca grazie alla passione che ha contrassegnato i percorsi

pure degli altri studiosi a lui più vicini, ponendosi dialetticamente nel confronto continuamente in discussione.

Vorrei dire, anche questa volta con un'espressione azzardata: si tratta di studiosi divenuti perfino bulimici per i troppi bocconi culturali inghiottiti.

In Petrucci, come è noto, pratiche e forme della scrittura non si disgiungono infatti mai dalla conoscenza delle società in cui sono nate e di quelle in cui si sono diffuse o perpetuate, affondi che lo hanno portato perfino a studiarle nella mobilità degli scriventi, un richiamo quest'ultimo ben presente a chi si è occupato delle attrezzature della stampa che non viaggiavano unicamente per tornaconto, ovvero solo per trovare nuove e più vantaggiose committenze. Tutti in qualche modo si è stati debitori della sua lezione.

Nei confronti della storia della stampa è perfino pleonastico ricordare la cura risalente al 1977 dei due volumi, Lucien Febvre, Henri-Jean Martin, *La nascita del libro* (Roma-Bari, Laterza, 1977). La sua introduzione fece scattare molte molle in varie direzioni, alcune delle quali indussero anche a prendere le distanze da certe sue posizioni, ma è indubbio che la traduzione di quell'opera che in Francia era uscita nel 1958 sconfisse per sempre negli studiosi il pericolo di restare intrappolati nella *histoire événementielle*, anticipando molte direzioni di ricerca nella storia materiale oltre che in quella sociale. Va rilevato inoltre che per Petrucci la stampa e le sue storie non sono mai state disgiunte da quella del libro inteso come spazio di scritture, ma che, anzi, le ha considerate entità fra loro inscindibili. Sovviene di un altro grande del Novecento, Ezio Raimondi, che prima di essere inquadrato nella Facoltà di Lettere (ottobre 1974) insegnò a lungo anche nel Magistero bolognese. Raimondi proprio mentre era ancora nel Magistero si adoperò affinché fosse messa a statuto la disciplina Storia del libro.

E di Petrucci, oltre alla qualità dei suoi interventi sul libro negli aspetti collegati anche alla stampa, va segnalato il costante aggiornamento su tutto ciò che usciva in proposito non solo in Europa, che gli consentiva di esprimersi con un ventaglio di prospettive inimmaginabili.

A grandi storici come Roger Chartier, ad esempio, di cui si impegnò fra i primi a recensire in Italia alcuni libri in traduzione, si indirizzò considerandolo che i suoi studi, tutti innovativi, erano rivolti

prevalentemente verso la lettura dei libri, ma “soprattutto all'interno della ‘classe dei colti’”, opponendogli altre forme di lettura. Alcune forme proposte da Petrucci incontravano – è noto – gli strati popolari e quelli degli emarginati; una vastissima fenomenologia che va dalle scritture esposte, alle “lettere, i ricordi, i conti, i numeri e così via, ognuna con proprie regole e modalità specifiche”, che finirono ciascuna col divenire aree di ricerca di molti altri studiosi.

Apprezzò di Chartier, soprattutto una sua opera, *L'ordine dei libri* tradotta in Italia dal Saggiatore nel 1994, perché vi si affrontava il libro non solo come testo, ma in tutte le articolazioni di parola sia scritta sia a stampa; il tipo di appropriazione che ne poteva derivare con la lettura, e la dinamica con cui gli autori avrebbero potuto esercitare controlli sui propri testi in ogni momento e in ogni fase della loro ‘confezione’. Per Petrucci il merito di Chartier non stava solo nell'essersi richiamato alla lezione di Foucault e neppure a quella di tutta la storiografia francese sull'*ancien régime* soprattutto con al centro il libro: era aver saputo spaziare fra tantissime pagine (recensione di Petrucci, in “La rivista dei Libri”, novembre 1994). Chartier, di cui Petrucci divenne presto amico, è sempre stato come lui: un lettore onnivoro.

E studiando continuamente i processi dell'alfabetismo, collegando altresì la natura e la funzione dei testi alla società in tutte le sue componenti, Petrucci ha finito con l'indugiare anche sui modi e le tecniche di produzione non condividendo *in toto*, se non per gli aspetti prevalentemente formali, la continuità fra manoscritti e libro a stampa. Con i suoi interventi sul materiale a stampa, Petrucci ha colto, infatti, un aspetto se non inedito, molto dibattuto nella storiografia imperante degli anni Ottanta del Novecento, e quanto all'intersecarsi con le varie forme assunte dai testi, ha tracciato possibili nuove linee di sviluppo, ispirandosi, ad esempio, al “più innovativo bibliologo del secolo appena trascorso”, Donald McKenzie, che già nel 1985, aveva asserito che “le forme determinano il significato”, e anticipando temi e ricerche sviluppate soprattutto da MacKitterick come nel suo saggio sulla “Bibliofilia”, 2014 (*Incunabula. Printing, Trading, Collecting, Cataloguing. Atti del convegno internazionale*, Milano, 10-12 settembre 2013 a cura di Alessandro Ledda), in cui spunta una nuova e

affascinante ipotesi sul rapporto testo/immagine, dovuto alle esigenze dell'acquirente che dimostra di volere un certo tipo di prodotto editoriale. (Per Petrucci, in part., *Percorsi della stampa: da Gutenberg all'“Encyclopédie”*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 135-164, e fra tanti suoi interventi, *Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, Per i 120 anni dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 27 giugno 2003, in “Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo”, 106 (2004), 75-92 (in rete: <http://www.lettere.uniroma2.it/sites/default/files/Petrucci%2C%20Fra%20conservazione%20ed%20oblio.pdf>).

Le acute osservazioni e questo suo procedere si collegano non solo dalle sue più impegnative monografie ma pure in quegli elzeviri con cui nelle riviste, in particolare in quelle da lui fondate, “Scrittura e civiltà” (1977-2002) e “Alfabetismo e cultura scritta” (1980-1992, con Attilio Bartoli Langeli) ha continuato a spargere semi in ogni direzione finanche nelle pochissime righe di recensione; *abstracts* li potremmo meglio indicare, dando a essi il significato non unicamente di riassunto ma di riassunto logico e interpretativo.

Un ‘militante attivo’ e la sua influenza

Infine, sono stati debitori del suo magistero anche coloro che erano in certi anni nelle istituzioni o per chi vi rimase da allora fino alla giubilazione.

Non va dimenticato che Petrucci è stato della cultura pure ‘militante attivo’: come dimenticare, infatti, soprattutto per coloro che erano nelle biblioteche quale fu l'impatto del pamphlet, ovvero del libretto *Primo: non leggere* (Giulia Barone, Armando Petrucci, *Primo: non leggere, biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976)?

Fu in particolare nelle biblioteche di ente locale che si avvertì l'importanza del libretto di Petrucci scritto con Giulia Barone, un'allieva. La loro era stata *in primis* una ricerca storica che, pur andando in profondità, fu improntata a dimostrare e tentare di sconfiggere l'ottusità annidatasi in alcuni gangli dello Stato soprattutto dopo il sonno in cui il Paese era caduto culturalmente durante il fascismo, sono che contribuiva ancora ad impedire, o quanto

meno a scoraggiare, la lettura agli italiani già poco inclini a farlo. Alcuni operatori, all'epoca, si erano mossi nella direzione auspicata da Petrucci e altri cominciarono, proprio sospinti dal libretto, a prodigarsi con tutte le forze per togliere quel “non” provocatorio al titolo dato da Petrucci al pamphlet. Il 1976 è fra i primi tempi in cui Petrucci allarga il campo alla battaglia sull'analfabetismo, trasferendola dal piano storico a quello contemporaneo. Attribuì il fenomeno in larga misura al neocapitalismo, che lo aveva concepito come funzionale al suo sviluppo selvaggio (fra i tanti suoi interventi che lo vedranno poi unito a Tullio De Mauro nel combattere la medesima battaglia, *Diritto alla lettura diritto alla scrittura* nel supplemento di “Dimensione A” del settembre, appunto del 1976), un impegno culminato in Petrucci in, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, (iconografia



a cura di Franca Petrucci Nardelli, Roma, Editori riuniti, 1987). Alla didattica rivolta agli studenti delle “150 ore per il diritto allo studio” (riconosciute nello Statuto dei Lavoratori del 1970 ma solo successivamente formalizzate nel Contratto dei Lavoratori *Metalmeccanici* del 1973) non si perveniva unicamente in alcune istituzioni bibliotecarie: Petrucci l'affrontò e ne fece un campo di insegnamento anche all'interno dell'Università.

Ecco che cosa una fine intellettuale, Luisa Castelli, amica di vecchia data, ha scritto su mia sollecitazione, a proposito di quegli anni e sull'impatto che Petrucci con anche il libretto cui seppe dar vita, ebbe su di lei:

Il vento caldo del '68, anche anni dopo, scaldava ancora progetti, fantasie e volontà di uscire dal mondo mal ordinato della nostra formazione per entrare nel proficuo disordine di una nuova realtà alla cui costruzione tutti potevano prender parte. Dal mio luogo di lavoro, prima nei Centri di servizi culturali del Mezzogiorno, poi all'Archi, ho facilmente potuto incontrare tanti, desiderosi come me, di buttare all'aria definitivamente quella che Petrucci chiama “la continuità fisica e ideologica” con il fascismo, trasferita, nonostante tutto, nelle strutture e amministrazioni culturali della Repubblica. Ricordo professori universitari, insegnanti, sociologi, urbanisti, documentaristi, quadri di ministeri, amministratori pubblici, operatori dell'informazione, dei beni culturali e della scuola, sindacalisti, insieme a un mare di associazioni e organismi di categoria, che provavano a scrollarsi di dosso il corporativismo, riuscendo a scoprire un nuovo pubblico e nuove domande. Erano le organizzazioni di bibliotecari, di insegnanti, di genitori, movimenti di cooperazione educativa e di collaborazione civica: uno scintillante pulviscolo che si muoveva in più direzioni, dentro e fuori le strutture, in cui era importante non il conoscersi, ma il “riconoscersi” e in cui lievitava – e non per moda – una inquietudine e una voglia di democrazia delle maggioranze.

Per poi concludere con un'immagine quanto mai pertinente per chi ha conosciuto di persona Petrucci, uomo non solo di solidissima cultura, ma anche di grande signorilità e amabilità:

in quel mondo, dunque, anche Armando Petrucci, io così lo ricordo: vivace e comunicativo, quanto rigoroso e puntuale, si manifestava nel suo

impegno militante e coerente, gramscianamente, rispetto alla sua visione del mondo.

E se ci si attarda anche solo un attimo sempre su quegli anni non si possono dimenticare le tantissime iniziative messe in campo anche dai singoli operatori delle biblioteche pubbliche che, pur in modo difforme, dietro il pungolo del libello di Petrucci e della Barone e la continuativa ‘offensiva’ di Petrucci nei confronti della necessità di fare delle istituzioni, soprattutto bibliotecarie, oltre che della scuola, il luogo privilegiato del riscatto culturale, misero in moto quel ‘nuovo corso’ che segnò la ‘primavera’ degli anni '70-80.

Come ho avuto modo di dire in altre sedi, quegli anni, contrassegnati per essere ahimè anche anni di piombo, coincisero tuttavia per le nostre biblioteche con un forte loro risveglio, attraverso il coinvolgimento delle Regioni e le relative leggi che ne scaturirono, con le iniziative territoriali che, grazie all'impulso e la dinamica azione in particolare di Angela Vinay, e il protagonismo dell'ICCU portarono allo scoccare dell'ultimo anno del decennio, alla Conferenza nazionale per l'attuazione del SBN, progetto che divenne operativo nel 1985, dopo che la Vinay lo ebbe presentato al Congresso dell'Associazione italiana biblioteche (AIB) tenutosi a Giardini-Naxos il 21-24 novembre 1982. Sembrò che il progetto e la sua attuazione potessero finalmente sanzionare “una visione sistemica nella quale l'automazione avrebbe dovuto fungere da collante” – mi sia permessa l'autocitazione – sebbene le macroscopiche differenze esistenti nelle varie regioni e altri fattori noti, finirono con l'essere d'ostacolo alla visione unitaria d'insieme.

Con la Castelli non si può inoltre non condividere anche il suo giudizio sulle associazioni bibliotecarie, ovvero l'osservazione di come i convegni dell'AIB fossero negli anni fra Settanta e i primi Ottanta spazi imprescindibili per gli addetti ai lavori, alimentati anche da autorevoli voci esterne. Basti ancora pensare che nel 1979, si era tenuto a Castrocaro Terme, in Romagna, il convegno dell'AIB in cui furono presentate le RICA, le nuove regole di catalogazione per autore che permisero di uniformare metodi della cosiddetta ‘briglia sciolta’ catalogografica tipica ancora di molte realtà, consenten-

do un più facile approdo in SBN anche da parte delle più renitenti. E che non solo la Castelli, in rappresentanza dell'Arci, soprattutto nel periodo in cui si dedicò al settore delle istituzioni culturali, partecipava a tali convegni con continuità, e quasi sempre lo stesso Petrucci, ma partecipavano numerosi bibliotecari stranieri e altri intellettuali, contribuendo a infondere nuova linfa ai propositi anche scientifici della associazione. La Castelli mi ha perfino ricordato che in un 'serioso' convegno dell'AIB, tenutosi nel novembre sempre di quegli anni, forse proprio quello di Giadini-Naxos, Paolo Terni, insieme con una bibliotecaria, si tuffò nelle acque se non gelide, fredde di quel mare tra la trepidazione mista ad ammirazione di amici e colleghi. Erano anni in cui l'AIB rappresentava dunque per

molti bibliotecari, non alieni dalla lezione di Petrucci impartita non unicamente con il suo libretto, una palestra di formazione, uno spazio di coesione fra diverse formazioni, costituendo altresì un momento irripetibile dello stare insieme.

La testimonianza di Luisa Castelli e il cenno a quegli anni del mondo bibliotecario italiano contribuiscono a fare di Armando Petrucci pure l'alfiere della rinascita di alcune nostre istituzioni. Anche questo è un frutto maturatosi in suoi allievi interposti i quali ora possono raccontarne la storia ma, come sempre accade, attraverso la loro personale ottica.

DOI: 10.3302/0392-8586-201707-059-1

ABSTRACT

Armando Petrucci is one of the greater Italian researcher in the domain of archival sciences and history of the book. Now a book written by his pupil Antonio Ciaralli celebrates his lifework.